

LA
RIVISTA EUROPEA

Anno VI. - Volume III. - Fascicolo I.



FIRENZE
Tipografia Editrice dell'Associazione
Via Valfonda, 79
1875

SULLA ESSENZA E SUL METODO

DELLA FILOLOGIA CLASSICA ⁽¹⁾

Se nel dar principio, o signori, all'insegnamento affidatomi, non mi sentissi commosso da quella trepidazione che accompagna i primi passi di un difficile cammino, mostrerei chiaramente o di non conoscere la gravità dell'ufficio mio, o di presumere di me stesso come non raramente vediamo oggi che altri presume. Assuefatto a considerare la filologia classica come uno studio scientifico, non come un sollazzo; convinto che noi non avremo la filologia come scienza, finchè non abbiamo sopra solida base costituita la scuola; persuaso della importanza che gli studi classici hanno come istrumento di cultura e di educazione; pieno di fede nei salutari effetti che dal loro rinascere aspetta il rinnovamento del carattere nazionale; nè so nè voglio rasserenarmi con quegli argomenti che certi retori adoperano ad alleggerire il peso dei loro doveri. Io preferisco invece di sentirlo tutto intiero con trepidazione sì, ma con chiara e spontanea coscienza.

Nè minore argomento ho di trepidare se considero che non a guari leggeva da questa cattedra un illustre cultore della filologia greca, che con opere di critica sana ed acuta e di vasta erudizione, nella decadenza incontrastabile di siffatti studi in Italia, rese onorato il nome italiano presso gli stranieri, ed instaurò in questa università una scuola che ha già dato buoni frutti alla scienza e al pubblico insegnamento. Che se a me,

(1) Prelezione al corso di lettere greche, letta nella R. Università di Pisa il dì 30 novembre 1874.

troppo sprovvisto d'ingegno e di dottrina, varrà il buon volere e qualche esperienza che io abbia acquistata negli studi e nell'insegnare, a conservar fiorente con l'aiuto vostro questa scuola di filologia greca, riterrò per parte mia di non aver del tutto mancato all'obbligo solenne che contraggo fin d'ora con voi, o signori, col collegio insegnante al quale mi onoro di appartenere, e con questa insigne città, ove convengono a coltivare la scienza i figli di ogni provincia d'Italia.

E mi giova ripetere come sopra ogni cosa sia necessario all'opera mia l'aiuto vostro: perocchè si richiegga all'avanzamento di questi studi non tanto uno stuolo di discepoli che tenga dietro all'insegnamento accademico con una diligenza che quasi chiamerei passiva, quanto una piccola schiera di alunni infaticabili che divida col maestro le pazienti indagini della scienza. Ed invero a buon dritto voi sorridereste, o signori, se io facessi professione di insegnarvi la somma delle cognizioni scientifiche; anzi non dubito che la egregia indole vostra, già assuefatta a conquistare laboriosamente i dolci premi che procacciano la ricerca del vero, il sentimento del buono e del bello, rifuggirebbe sdegnosa da questo fantasma di virtù conseguito senza sudore. Al possesso della scienza non potrete giungere che voi stessi con l'opera vostra; io non posso nè debbo insegnarvi altro che la via: in breve a me spetta insegnarvi il metodo.

E poichè condizioni indispensabili alla riuscita di ogni difficile impresa sono la contezza del fine a cui essa è rivolta, e la savia scelta dei mezzi atti a raggiungerlo, è oggi mio intendimento, disegnato che io v'abbia con brevi tratti l'obbietto, i confini, il sistema della scienza nostra, di trattenermi ad esaminare alcune questioni che attengono allo studio della lingua e della letteratura, fermando a proposito di queste due fondamentali discipline della filologia le condizioni di quel metodo, che nella sua essenza tutte hanno comune.

La filologia classica è una scienza storica che si propone lo studio della vita intiera dei due popoli classici dell'antichità, del greco cioè e del romano, tramandatici nei monumetti scritti e nelle opere d'arte. La unione indissolubile della filologia greca e latina non ha d'uopo di dimostrazione; ognuna delle manifestazioni della vita dei due popoli ne somministra le prove. La lin-

gua, la religione, le istituzioni dei tempi più remoti, ci dimostrano la fratellanza dei popoli dell'Italia e dell'Ellade, e ci spiegano quel secreto impulso che gli spinge a tornare in contatto tra loro, quella non comune facoltà che ebbero gli italici di appropriarsi quanto della cultura greca si confacesse al carattere nazionale, svoltosi indipendentemente nei lunghi secoli di separazione. La letteratura e l'arte dei romani sono, siccome è ovvio, una continuazione, anzi nella massima parte una imitazione (tanto splendida e libera quanto s'addiceva alla maestà del popolo romano) della letteratura e dell'arte greca. Basti a me l'aver lievemente toccato questo argomento non meno indiscutibile che essenziale, e l'aver richiamata l'attenzione vostra sul valore affatto pratico di una distinzione, soltanto da quella imperiosa necessità della divisione del lavoro almeno in parte richiesta, che pur ne costringe a stabilire entro la sintesi stessa della greca filologia i termini delle varie sue discipline.

Tra le fonti già accennate, onde il filologo attinge la cognizione della vita dei popoli antichi, supera senza dubbio le altre per importanza generale quella dei monumenti letterari. Perocchè questi principalmente forniscono copiosa materia alla massima parte delle discipline che concorrono a formare il sistema della filologia classica: alla grammatica; alla storia politica, alla storia della letteratura, della scienza, dell'arte; alla mitologia, alle antichità. Nè dalla epigrafia e dalla numismatica, che pur forniscono meno abbondante ma non meno preziosa materia, si diffonderebbe sì chiara luce sulla vita dei popoli antichi senza il perpetuo commento delle opere letterarie. Tengono il secondo luogo i monumenti scritti di carattere non letterario, e primieramente le epigrafi dell'età classica; quindi le scritture tutte della età posteriore, che senza racchiudere opere d'arte, ci conservano innumerevoli reliquie dell'antica tradizione. Le opere finalmente dell'arte plastica, della pittura e dell'architettura, costituiscono invero la materia peculiare delle indagini dell'archeologo, ma non debbono però essere intieramente estranee agli studi del filologo.

Se i monumenti scritti, di qualunque sorte essi siano e qualunque valor letterario essi abbiano, sono il principal tesoro onde la scienza nostra ritrae i preziosi frammenti della civiltà antica, manifestamente ne consegue che lo studio della lingua è, tra le

discipline che essa annovera, la prima e la più essenziale. Ed è appena necessario che io aggiunga che dovendo la cognizione della lingua essere adoperata dal filologo ad uso scientifico, ha da avere anch'essa solidità e rigore scientifico. Ad impossessarsi pertanto della immensa copia di vocaboli che costituisce la lingua, dal dialetto omerico fino all'odierno romaico; a dominare la varietà delle forme grammaticali, che si moltiplica ne' diversi dialetti così letterari come vernacoli e nelle diverse età; a penetrare le recondite leggi, le finezze della sintassi più elaborata e sottile che desse mai espressione al pensiero umano, deve intendere il filologo fino dagli anni primi del suo tirocinio; nè, a qualunque delle discipline della scienza in seguito si consacri, deve tralasciare lo studio profondo, assiduo della lingua. Leggere sbadatamente gli scrittori antichi con l'aiuto delle versioni, può essere passatempo da curiosi, non opera di filologi. È ancor questa una verità tanto evidente ed indiscutibile, che appena avrei giudicato opportuno rammentarvela, o signori, se a me non istesse oggi piuttosto a cuore di imprimere nella vostra mente volgari ma utili verità, che di dilettrarvi con novità speciose; se non ritenessi mio dovere porre fin d'oggi quelle che io credo pietre angolari del metodo; e se finalmente non reputassi funesta per l'avvenire dei nostri studi, la indulgenza che in questo rispetto in alcune scuole si pratica. La decadenza degli studi classici in Italia ha pur troppo molte e profonde radici; le quali tutte però, se io non erro, si aggruppano ad una principale, che ai nostri sforzi ha incominciato a cedere, ma che ancora peneremo di molto a sbarbicare dal suolo infingardo e tenace ov'è confitta: questa è la poca severità del metodo nelle discipline grammaticali.

Lo studio della lingua e delle sue leggi non deve però dal filologo essere unicamente considerato come chiave della interpretazione dei monumenti letterari: « Dall'errore di altri tempi che lo studio della lingua sia per il filologo null'altro che un mezzo, va libero oggi ogni filologo. » Queste parole che un insigne linguista e filosofo, il prof. Steinthal, (1) pronunziava alcuni anni ad-

(1) *Philologie, Geschichte, und Psychologie in ihren gegenseitigen Beziehungen: ein Vortrag gehalten in der Versammlung der Philologen zu Meissen 1863.* — Berlino, 1864.

dietro in un convegno di filologi, ci attestano come la filologia classica abbia saputo universalmente gustare in Germania i più maturi tra i frutti generati dalla scienza novella della comparazione delle lingue. Il metodo comparativo, diffondendo viva luce sull'organismo e sulla vita delle lingue classiche, ha costretto ad allargare i confini de'suoi studi anche il filologo, il quale nella lingua per siffatto modo investigata possiede un prezioso documento psicologico per ogni età della vita del popolo ch'egli studia; una cronaca di non dubbia autenticità, che debitamente interpretata dischiude all'indagine storica la lunga serie dei secoli anteriori alla storia. Ma soprattutto doverosa apparisce per il filologo la cognizione delle dottrine linguistiche, se si pon mente che l'indole dei suoi studi lo chiama alla professione dell'insegnamento delle lingue classiche. L'assurdità della grammatica tradizionale è oggimai chiaramente palesata dalle ricerche storiche e dal metodo comparativo; e qualunque opinione si abbia intorno alla estensione da darsi nella grammatica scolastica al metodo scientifico, questo deve essere concordato da ognuno che abbia fior di senno: che alla gioventù non è lecito insegnare ciò che oggi è riconosciuto falso, per la buona ragione che fino ad oggi si credeva vero e come tale si insegnava. Ognuno adunque che voglia occuparsi di filologia classica e professarla, deve essere addestrato per modo al severo metodo linguistico, che possa tener dietro ai continui avanzamenti della scienza e rendersene ragione con indipendenza e solidità di giudizio. Di più non si può esigere dal filologo, senza distorlo intieramente dalla cerchia de'suoi studi: le condizioni della vita e dell'intelletto umano rendono anche in questo caso necessaria (come consentono ancora i linguisti) quella divisione del lavoro, che la intima connessione delle due scienze in principio non concederebbe. Che alcuni filologi pertanto si occupino più specialmente delle indagini sulla lingua greca o latina, e coltivino così la scienza del linguaggio anche in servizio della filologia classica, è pienamente consentaneo al sistema scientifico, che si spartisce in varie discipline speciali perciò che è impossibile che ogni cultore della scienza in tutte sia produttore. Così è, e così giova che sia in ogni paese ove la scienza fiorisca; e tale è l'indirizzo che ha preso in Germania la scuola di Giorgio Curtius. Nè, per quanto ha riguardo alla

scienza, sarebbe ragionevole lagnarsi che dalla scuola del Curtius escano dei grammatici, più di quello che fosse ragionevole rimproverare al Mommsen di formare degli storici. Egli è vero che si può non meno ragionevolmente osservare che, tenuto conto del numero considerevole di studiosi, i quali allettati dalle attrattive di una scienza nuova e fecondissima, o si arrestano nel campo della grammatica greca e latina, o disertano affatto per il campo della linguistica generale quella della filologia classica, è forse da temere che si alteri a danno degli studi nostri l'equilibrio nella divisione del lavoro. Ma niuno potrà negare che anche questo indirizzo grammaticale risponda ad un effettivo bisogno della filologia classica; nè alcuno vorrà credere che siano per mancare i cultori alle altre discipline della filologia in un paese, nel quale le tradizioni scientifiche e scolastiche sono per la loro solidità al sicuro da ogni assalto.

Ma se questo parziale indirizzo linguistico dato all'insegnamento classico universitario, risponde ad un bisogno della scienza cui la dotta Germania può certamente sopperire, è conforme egualmente ai bisogni delle scuole classiche italiane, che dalle università aspettano i loro insegnanti? Se la stabilità delle tradizioni scolastiche e il favore che la cultura classica incontra quasi universalmente in Germania, preserva ivi gli insegnanti del ginnasio che rivolgono i loro studi alla grammatica scientifica, dal pericolo di farne materia del loro insegnamento, può dirsi che sia lo stesso in Italia? O piuttosto è da temere che approfittandosi del poco florido stato della filologia classica, delle sue vaghe ed incerte tradizioni, massime rispetto agli studi greci, e di quel malcontento che in qualche città d'Italia proruppe in grida insane e sediziose contro i padri della cultura antica e moderna, usurpi la linguistica nelle scuole italiane il luogo degli studi classici? E si trattasse almeno sempre della vera e non della falsa linguistica!

Caldo fautore qual sono, rispetto al metodo, della scuola inaugurata da Gottofredo Hermann, continuata fino ai dì nostri dal Lachmann e da Maurizio Haupt; fautore non meno caldo dell'indirizzo storico della filologia classica inaugurato dal Wolf, continuato da C. O. Müller, dal Niebuhr e dal Boeckh; metodo ed indirizzo che troviamo oggi felicemente associati nelle scuole del

Ritschl, del Mommsen, del Kirchhoff e in tante altre germaniche; ho creduto opportuno, o signori, di esporvi la mia opinione in questa materia del contatto che la filologia classica ha con la linguistica. È materia di per sè stessa importante e non del tutto incontrovertibile, che parte uno zelo forse soverchio di alcuni linguisti, parte le idee stranamente confuse di certi autoschediasti, hanno reso oltremodo spinosa e se non erro, assai pericolosa tra noi. E quanto ai primi è certo che ne concedono che non tutta la scienza è fonologia e morfologia; che lo studio della poesia d'Omero, d'Eschilo, di Pindaro, di Sofocle e d'Aristofane; della prosa d'Erodoto, di Tuciddide, di Platone e di Demostene, possono dare all'intelletto un nutrimento, che è ben diverso e non meno vitale di quello che porge la teorica delle alterazioni dei suoni o quella della formazione delle parole; che infine se tutta l'educazione classica fosse invasa dalla linguistica, tanto varrebbe darla vinta agli utilitari, cacciando affatto dalla scuola le lingue classiche in favore delle matematiche e delle scienze naturali. Dacchè, se queste per addestrare al ragionamento non a tutti sembrerebbero pari alle discipline linguistiche, da molti però sarebbero preferite, perchè le credono più utili direttamente e di più universale applicazione. E giova credere eziandio che ne concederanno non esser tutta micrologia ermeneutica la filologia classica intesa come scienza storica. Micrologiche erano le controversie della filologia bizantina; con le quali niuno vorrà confondere le dotte e feconde osservazioni che sulla critica e sulla esegesi dei testi dobbiamo a un Poliziano, ad un Pier Vettori, agli Scaligeri, allo Stefano, al Bentley, al Porson, all'Hermann, al Lachmann e a tanti altri grandi. È ben vero che da qualche questione appetto ad altra micrologica, non può andare esente l'accurata interpretazione e la critica scrupolosa: ma può forse andarne esente la rigorosa linguistica? E quando si tratta della ricerca del vero, apparisca esso di grande o di piccola importanza, è egli veramente il caso di parlare di micrologia?

Riassumendo adunque la natura di quell'insegnamento che v'è impartito da un ottimo mio collega, al quale mi lega una antica amicizia, dirò che a voi s'appartiene di attingerne quell'uso e quella sicurezza delle leggi della lingua che rendono facile la lettura degli scrittori, non meno che la cognizione dei risultati più

certi che la indagine linguistica ha introdotti nella grammatica greca. Nè dubito che ad ognuno di voi apparisca evidente che mentre l'opera dell'egregio mio collega potrebbe sussistere senza la mia, questa per converso sussistendo senza l'altra, perderebbe oggi carattere scientifico.

Sogliono abbracciare nell'insegnamento delle lettere classiche, secondo la consuetudine invalsa nelle nostre università, la lettura ed esposizione degli scrittori e la storia letteraria; e appena è d'uopo ripetere come sempre s'intende che scopo precipuo non è quello di dar cognizione degli scrittori che si leggono, ma sibbene d'istruire nel sano metodo della lettura; nè tampoco, di propagar notizie di storia letteraria, ma sì di addestrare all'esame e all'uso delle fonti e di formare quel criterio che sa, per così dire, impossessarsi dell'opera letteraria, cogliendone il concetto generale, seguendone lo svolgimento e la composizione e rendendosi conto della materia e della forma per modo che ne sia chiaramente determinato il valore ed apparisca qual luogo le spetta nella storia della cultura.

Le norme immutabili per la lettura degli scrittori antichi furono già esposte da Gottofredo Hermann con queste memorande parole: *ita sentio, qui recte intelligere scriptores antiquos velit, eum hoc eos sine lectitare debere, quo ipsi ut legerentur, conscripserunt hos libros. Quod etsi nos, qui et temporis tanto intervallo ab eis discreti sumus, et corrupta plurimis in locis scripta eorum habemus, non possumus aliter quam magno diligentique studio efficere: tamen ita debemus accuratam illam lectionem a cursoria, quam vocant, distinguere, ut cursoria illa et incipiendum et in ea finiendum esse meminerimus. Nam incipiendum ab ea est ut mentem prius ingeniumque scriptoris cognoscamus, quam de singulis eius locis dictisve iudicemus, et finiendum in ea, quia operosiore illa et accuratior lectione hoc ipsum consequi studemus, ut sine difficultate legere scriptorem possimus* (1) Che pertanto nella scuola universitaria debba principalmente praticarsi la lettura accurata, non mi sembra dubbio; potendo soltanto que-

(1) Godofredi Hermanni epitome doctrinae metricae. Ed. III. Lipsiae 1852. Praef. p. VIII-IX.

sta dar luogo a quel retto uso della critica e della ermeneutica, che soprattutto ha bisogno di essere accortamente guidato e moderato. Anche in questa parte voi scorgete adunque, o signori, l'applicazione del mio principio che nella scuola debba insegnarsi il metodo; perchè scopo supremo dello studio degli scrittori non sono certamente nè la critica nè l'ermeneutica, ma la cognizione degli scrittori stessi, che con le fatiche vostre, secondo il metodo appreso, dovrete procacciarvi.

Voi persuasi di questo assioma del retto metodo filologico e pedagogico non illuderanno pertanto le parenetiche di certi oppositori nostri, che ne accusano di perder d'occhio, occupandoci di minuzie, l'obietto essenziale dei nostri studi. Al contrario, o signori, noi ci proponiamo di nutrirci con l'alimento degli scrittori antichi: ma vogliamo gustarli intendendoli e giudicandone; vogliamo ch'essi destino in noi, per quanto è possibile, quei sentimenti che destarono nei lettori per i quali essi scrissero. Di quella artificiosa ammirazione che, come un'eco inconscia, ripete certe lodi tradizionali, non vogliamo sapere. Ci studiamo di riprodurre in noi la vita dei popoli classici, non in forma vaga e adulterata, ma determinata e verace; e a questo scopo adoperiamo la copia grande di fatti che fu raccolta e si va raccogliendo per la critica e per la dichiarazione dei testi antichi. Queste due arti formali, ausiliari della filologia, sono inseparabili l'una dall'altra e da ogni qualsiasi disciplina della filologia scientifica indivisili. Ognuno che senza i validi sussidi della critica diplomatica e della ermeneutica, pretende di gustare le opere delle antiche letterature e formarsi nell'animo una immagine del carattere degli autori loro, si trova presso a poco, rispetto alla verità, nella condizione di colui che dell'arte di Raffaello o di Michelangelo pretendesse formarsi un concetto da qualche pessima copia della Trasfigurazione o delle statue della cappella Medicea.

Un'altra obiezione che ci vien fatta da altri oppositori, i quali ammettendo in principio la critica diplomatica, non vorrebbero però che avesse parte nella scuola, è che troppe sono le controversie ch'essa lascia affatto insolute o grandemente incerte. Dal che argomentano ch'essa non possa facilmente appagare l'animo dei giovani, ardente anche nella ricerca del vero e facile a sperare e a disperare di soverchio. A siffatte obiezioni giova meglio

non rispondere; dacchè coloro che le promuovono non intesero nè intenderanno mai che se la certezza del vero appaga più del dubbio, il dubbio intorno alla qualità del vero appaga più ed è più legittimo dell'errore.

(Continua)

E. PICCOLOMINI.

IL VESUVIO IN ERUZIONE



Vi è un punto della terra ove il paradiso pare toccare l'inferno — il terrestre Eden posare sulle forze terribili dell'abisso — e la natura di sostituire qualche volta ad un tratto, una maschera di Medusa al sorriso che riflette il cielo.

Pare che l'antichità abbia avuto un simile sentimento, collocando in mezzo alla bellezza voluttuosa della Campania, il suo Lago d'Averno, anticamera al regno di Plutone.

Là appunto, ove un mare di zaffiri liquefatti accarezza un suolo d'incanto, lungo le molli curve della spiaggia da Napoli fino a Baja, si stende una serie di spiragli di fuoco sotterraneo.

Là, in una notte di terrore scoppiò il Monte Nuovo, ingoiando colla feconda pianura, villaggi, abitanti e bestiame; là, Astrone — antico cratere, ora caccia reale — conserva tuttavia nella sua forma di tazzone ovale — simmetrico come il Colosseo — l'impronta della sua origine vulcanica; e là, la Solfatara — vulcano semispento e valvola di sicurezza d'una smisurata caldaia che si sente bollire dentro col romore d'un mare effervescente — caccia fuori una perenne colonna di vapore dalle labbra inzolfate d'una

LA

RIVISTA EUROPEA

Anno VI. - Volume IV. - Fascicolo I.



FIRENZE

Tipografia Editrice dell'Associazione

Via Valfonda, 70

1875

SULLA ESSENZA E SUL METODO

DELLA FILOLOGIA CLASSICA

(Continuazione e fine)

Ma quella tra le arti formali della filologia che conta tra noi più numerosi e fieri avversari, è la critica congetturale. Nè io mi porrò tra i difensori di chi, posta affatto da banda la lezione tramandataci dai manoscritti, altera ad arbitrio gli antichi testi. Certamente della presunzione di costoro non meno avrebbero a dolersi, se ne fossero testimoni, i grandi scrittori dell'antichità, che della ignoranza degli amanuensi. Ma se la critica congetturale senza il fondamento della diplomatica, è da repudiare come soggettiva e contraria al sano metodo, diventa il più eletto e nobile esercizio dei diritti scientifici del filologo, quando sia preceduta da una cauta recensione ed accompagnata da quei validi argomenti che rendono i suoi risultati spesso verosimili, talora sicuri.

V'ha altresì discrepanza non lieve d'opinioni rispetto alla parte che nell'insegnamento delle lettere classiche deve darsi all'estetica; la quale estranea alle scuole germaniche, ha tenuto per gran tempo lo scettro nelle scuole francesi ed italiane. Dopo quanto ho espresso intorno all'obietto e al metodo della filologia classica, sarebbe vano che spendessi molte parole ad esporre la opinione mia in questo rispetto. Mi giova nondimeno aggiungere alcune considerazioni speciali.

Che la lettura dei classici debba produrre anco l'effetto di formare quello squisito sentimento estetico che nelle opere letterarie sa gustare le bellezze del concetto e della forma, è per me fuori di dubbio. Ma tengo egualmente per certo che a destarlo e ad educarlo, dato che si trovi nei discepoli una sufficiente cognizione della lingua e la naturale attitudine che per ogni studio si richiede, niente altro debba aggiungersi da chi insegna che una esatta interpretazione ed una esposizione sobria ed accurata. Tralascio che la bellezza de' concetti, anche da chi la lingua non conosca, può per qualche minima parte esser gustata nelle versioni: a godere le bellezze della forma nulla giova all'infuori della cognizione di ciò che la forma stessa costituisce. In colui che mediocrementemente conosca la lingua potranno le osservazioni estetiche infondere un entusiasmo fittizio, una tepida ammirazione; il gusto genuino, lo schietto ed intimo sentimento estetico della forma, non mai. Le tradizioni scolastiche secolari di due popoli, malauguratamente informate ai principii di un ordine religioso, il quale anche delle lettere classiche seppe valersi ai suoi fini esiliandone la critica, che suscita la ragione ed affina il gusto, e ponendole in balia della retorica, che la ragione spenge e il gusto falsa e imbastardisce, potranno ritardare, non impedire il trionfo della scuola filologica: chè l'eccellenza dell'indirizzo filologico è abbastanza provata dalla altezza e dalla universalità della cultura classica in Germania soprattutto, ed anche in Olanda e in Inghilterra, non meno che dalla sua decadenza in Francia ed in Italia.

Ma ridotta pure in questi termini la controversia tra estetici e filologi, non è già così facilmente risolta come potrebbe sembrare. Perocchè non pochi tra gli stessi fautori dell'indirizzo filologico pensano ch'esso non abbia mai potuto allignare e diffondersi tra noi perchè non sia consentaneo al carattere nazionale, capace (com'essi allegano) a gustare le opere letterarie, incapace ad esercitarvi il paziente lavoro dell'indagine e della critica. A tale seria obiezione non si può rispondere che dopo un esame diligente ed imparziale dei fatti, i quali vogliono essere interrogati in tal guisa: l'indirizzo scientifico negli studi filologici è un prodotto esclusivo del carattere germanico? Com'è nato, come s'è consolidato e diffuso l'indirizzo estetico in Italia, l'indirizzo scientifico in Germania? Mancano intieramente tra noi le tradizioni

della filologia scientifica? E se non mancano affatto, ha trovato la loro diffusione impedimento nel carattere nazionale? O qualche ostacolo estrinseco ha impedito che si svolgessero e si propagassero?

Nella storia della filologia rettamente furono distinti tre periodi: quello del diletterantismo; quello della erudizione; quello della scienza. (1) Il primo periodo ha la sua materia nelle dispute e nelle ricerche che intorno alla lingua, alla letteratura, allo stato, alla religione, incontriamo presso alcuni scrittori greci dall'età classica. Manca a siffatte disquisizioni la forma scientifica, nè v'ha in questo periodo chi di tali studi faccia formale professione: ma se esso non appartiene alla scienza, ne racchiude però i germi in quella inclinazione alla indagine, che è la cuna della ermeneutica e della critica. Bastino ad esempio le questioni etimologiche del *Cratilo* di Platone, la recensione del testo omerico compita da Onomacrito, e quella del testo dei tre grandi tragici promossa dall'oratore Licurgo.

L'esercizio di questo diletterantismo di studi letterari, di questa libera trattazione della vasta materia che si riferisce alle varie manifestazioni della vita popolare, troviamo anche nell'età macedonica praticato da monarchi, da capitani, da uomini di stato. Ma oltre a questa forma della filologia, coltivata per passatempo da uomini che ad altri intenti rivolgono la principale attività loro, si svolge gradatamente l'esercizio della filologia come professione, massime nelle scuole di Alessandria e di Pergamo. Nelle biblioteche e ne' musei fondati dalla munificenza delle dinastie tolemaica ed attalica, Zenodoto, Callimaco, Eratostene, Aristofane da Bizanzio, Apollonio Rodio, Aristarco, Cratete da Mallo, se principalmente rivolsero le loro cure di critici e di interpreti alle opere dell'antica letteratura ed alla lingua, estesero però i loro studi alle antichità, ai miti, alle leggi, raccogliendo in ampie compilazioni e in monografie il risultato delle loro ricerche. Questa universalità della filologia alessandrina vuol essere posta par-

(1) HIRZEL, *Grundzüge zu einer Geschichte der classischen Philologie*. Tübingen, 1873.

ticularmente in rilievo, come quella che insieme con la crescente tendenza alla indagine, e con l'esercizio della filologia come professione associato ai molteplici tentativi d'imitare le opere della classica letteratura, ne costituisce il carattere.

Anche i grandi scrittori della letteratura romana sono, come molti tra gli alessandrini, al tempo stesso filologi. Introdotte in Roma le arti greche, il culto filologico delle due letterature diventa parte sostanziale della educazione. Nè, oltre agli scrittori filologi, da Livio Andronico a Giulio Cesare, mancano i filologi di professione come, Ateio Pretestato, Terenzio Varrone, Verrio Flacco, Valerio Probo, Gellio, Donato, Servio. Allato all'indirizzo grammaticale ed erudito, che prende principalmente ad oggetto dei suoi studi la lingua, la religione, le leggi e le consuetudini, e può dirsi personificato in Varrone, col quale giunge a quella stessa universalità che si riscontra nella erudizione alessandrina, si svolge intanto un nuovo indirizzo intieramente retorico ed estetico che aumenta ai danni di quello insieme con la decadenza letteraria, e trova nelle province greche dell'impero un riscontro nelle scuole dei retori e degli atticisti. Così il vuoto formalismo della cultura letteraria e della attività erudita diventò un arma in mano del cristianesimo invasore. Perocchè la nuova religione, che non poteva nè rovesciare il culto radicato e generale delle letterature classiche, nè tampoco accettarne la sostanza, non ebbe che a favorire il predominio già esistente del culto della forma e nella imitazione e nella erudizione.

Cadute e la scienza e la scuola in balia del chiericato, la filologia diventa un'umile ancella della teologia. L'immenso lavoro compiuto durante il periodo della erudizione alessandrina e romana, che avrebbe potuto quando che fosse avviarsi ad una sintesi scientifica, è per sette secoli oppresso dal peso della teologia e della scolastica, e in questa lunga dimenticanza, nella massima parte irreparabilmente distrutto. Il latino, studiato su pochi scrittori solo perchè lingua della chiesa, si trasforma in un barbaro gergo; del greco, poco manca che in occidente non si sperdano perfino le tracce. Nè i monaci che passano la vita intiera a trascrivere le antiche membrane, fanno opera utile a sè stessi o all'età loro; ma senza vederne la luce, trasmettono la lampada alla età futura. Perocchè le reliquie dell'antico sapere, le quali per

quegli uomini rozzi erano state sempre, come ben disse il Voigt (1) lettera morta, palpitarono di vita novella venute alle mani degli eletti ingegni che la patria nostra, fecondata dal sole della libertà, produsse nel primo scuotersi dal lungo sonno. E l'umanità riprese piena d'entusiasmo il faticoso cammino della scienza.

La lunga lotta dell'umanismo contro la barbarie teologica e scolastica, cominciata dal Petrarca e dal Boccaccio e finita con la vittoria di quello, incarnata per così dire nel pontificato di alcuni umanisti, è nota ad ognuno. Anche questa volta il chiericato, non potendo vincerli, si guadagnava i suoi avversari e si armava delle loro armi. Ma l'alleanza della chiesa con l'umanismo non durerà a lungo. Perocchè non è soltanto l'entusiasmo per l'antichità (come tante volte si è ripetuto) che anima gli umanisti. Dal laicato esce un nuovo ceto di studiosi di professione, i quali al culto della forma antica e all'arte d'imitarla congiungono la tendenza alla erudizione e alla indagine. Con Coluccio Salutati incomincia la critica dei testi. Il contatto coi Greci appiana agli umanisti l'abisso scavato dal medio evo tra l'occidente e l'antica civiltà ellenica; e in poco tempo lo studio del greco diventa inseparabile per i dotti da quello del latino. Le scoperte dei codici, tratti per opera di Poggio dai monasteri, o com'esso diceva, dagli *ergastula*, della Germania; dalla Grecia, per opera del Guarino, dell'Aurispa, dei Filelfo, del Lascaris, allargando lo studio alla totalità delle due letterature, rompono gli angusti confini del canone scolastico medio-evale. I viaggi, gli scavi, ravvivano il culto della storia e richiamano l'attenzione sui monumenti epigrafici ed artistici, esplorati da Flavio Biondo, da Ciriaco Anconitano, e da tanti altri antiquari. Si fondano biblioteche e musei; rifloriscono le scuole sotto gli umanisti che si impossessano delle università e la rompono nuovamente con la curia, deridendone i costumi, contestandone con la critica storica i pretesi diritti. Sennonchè la vita girovaga, le discordie, la immoralità di costoro, impediscono che si formi una tradizione scolastica laicale, come la in-

(1) Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus. Berlin, 1859. Pag. 6.

dipendenza della scuola dalla chiesa avrebbe concesso. Forse una vera scuola filologica prendeva piede in Roma sotto Pomponio Leto; rara eccezione di uomo che in quel tempo alla eccellenza della dottrina congiungesse quella del carattere. Ma la curia, insospettata dalla palese incredulità degli umanisti, dalle opinioni filosofiche e dalle tendenze politiche che lo studio dell' antichità ridestava, perseguì e disperse quella scuola minacciosa. Spenta questa scintilla proseguirono i papi a servirsi secondo i loro fini della protezione degli studi; ma si estinse a poco a poco la spontanea e libera attività del laicato italiano, che per la reazione tenuta dietro alla riforma perdè poi affatto quel predominio che nella età precedente avea acquistato nelle scuole.

Avventuratamente l'umanismo che in Italia insteriliva, trapiancato oltralpe fruttificò. In Germania Giovanni Reuchlin combatteva la barbarie de' chierici. Melantone gettava i fondamenti dell'ordinamento scolastico: il libero esame sanzionava i diritti della critica. In Francia, rinati gli studi sotto il regno di Francesco I, fiorisce nella seconda metà del secolo XVI la filologia polistorica con lo Stefano, col Casaubon, col Pithou, con lo Scaligero; ai quali in quel secolo e nel seguente fanno eco in Olanda Giusto Lipsio, il Meursio, il Gronovio, il Grozio, il Salmasio; in Germania, Giano Grutero, l' Holstenio, lo Spanemio. Nel secolo XVIII succede alla tendenza polistorica la tendenza critica della filologia, inaugurata dal Bentley e continuata col Porson e con la sua scuola in Inghilterra; con Roberto Hemsterhuis e con David Ruhnken, in Olanda; col Gesner, con l'Ernesti, col Reiske, in Germania. E mentre la scuola inglese ed olandese, scosso il giogo della tradizione nel giudizio delle opere letterarie e nella critica dei testi, fondano il metodo della filologia formale, è instaurata dal Winckelmann la storia e la critica dei monumenti dell' arte.

Raccolta dalla erudizione, appurata dalla critica la immensa ma incomposta mole delle testimonianze della civiltà antica, occorre una mente che tutta dominandola, la ordinasse; e aggruppandola sotto un principio supremo, rivolgesse ad una meta unica la molteplicità dei conati. Di questo difettava la filologia classica per prendere forma di scienza; e tale fu l' obbietto delle lezioni sulla *scienza della antichità*, pronunziate da Federigo Augusto Wolf dal 1783

al 1790 nella università di Halle. (1) Universalità e tendenza alla indagine ebbero, come vedemmo, anche la filologia alessandrina e la romana, la italiana del secolo XV e la francese del XVI, senza però che niuna potesse mai pervenire né alla sintesi né al rigoroso metodo scientifico.

I fatti vi hanno dimostrato, o signori, come il metodo e l'indirizzo scientifico della filologia fioriscano insieme col libero esame; il quale se non sia universalmente ammesso, non può la scienza propagarsi col più potente tra i suoi organi di diffusione e di riproduzione, che è la scuola. La Germania, l'Olanda, l'Inghilterra debbono alla riforma la sanzione del libero esame e quelle sue immancabili conseguenze negli studi storici che all'Italia non sarebbero venute meno, se la reazione religiosa del secolo XVI e XVII non avesse ribadite le catene del pensiero e balzato dalle cattedre il laicato.

E nondimeno, per quanto i tempi volgessero contrari, si conservarono tra noi i germi della scienza: non mancarono gli esempi isolati; mancò la tradizione estesa e continua, perchè mancò la scuola. Tanto è vero che non l'attitudine ci fece difetto, ma la libertà d'usarne.

Nel cominciare adunque le comuni nostre fatiche rivolgiamo la mente a quei grandi, che per la massima parte fuori della scuola, coltivarono tra noi la scienza nostra. È dovere solenne del laicato, oggi che ha raccolto la nobile eredità dell'insegnamento, oggi che l'università, che rappresenta la scienza, è posta in relazione intima con la scuola che la propaga, fondare una solida tradizione scolastica. Dobbiamo, per avviarci alla scienza, riempire col nostro studio una lacuna di più che tre secoli, durante i quali grande è stata la operosità di altre nazioni, grande la nostra inerzia. Profitiamo con animo grato e riverente, ma con libertà di giudizio, dei sussidi apparecchiati dagli stranieri; e non dimentichiamo

(1) Vedi anche *Darstellung der Alterthums-Wissenschaft nach Begriff, Umfang, Zweck und Werth* del Wolf medesimo, pubbl. nel 1807 nel Vol. I del *Museum der Alterthums-Wissenschaft* e anco recentemente ristampata nel Vol. II dei suoi *Kleine Schriften*, Berlino 1869.

che in ogni disciplina della filologia classica abbiamo anche noi esempi imitabili. Nella letteratura, nella critica, nella ermeneutica il Poliziano, il Vettori, il Robortello, Fulvio Orsino, il Bandini, il Garatoni, il Mai, il Leopardi; nella storia, nell'antiquaria, nella numismatica il Sigonio, il Vico, il Corsini, il Sestini; nella epigrafia il Muratori, il Maffei, il Marini, il Borghesi; nella archeologia Ennio Quirino Visconti; sono tutti grandi che con una schiera di altri minori attestano che la filologia non disdice all'ingegno degli italiani. E sopra tutti sembra a me che ne faccia testimonianza Giacomo Leopardi. Prima di divenire grande poeta, grande filosofo, fu nella sua adolescenza filologo valente, come basterebbero a provare le sole annotazioni all'Eusebio, (1) vero monumento del suo metodo, dell'acume e della dottrina sua, che vorrei vedere in mano a tutti i giovani filologi italiani. In che modo il Leopardi che fu, come la massima parte de' nostri filologi, autodidacto, pervenne giovanetto, nel *natio borgo selvaggio*, al metodo filologico? Non è esso contrario all'ingegno italiano, e tanto più ad un ingegno di futuro poeta e filosofo? L'energia della volontà, il desiderio di sapere, il sincero, spontaneo sentimento del vero e del bello, doti in lui singolari per natura e non corrotte dalla infezione della scuola, lo posero nella via retta, naturale della osservazione e del ragionamento.

Ad addestrarvi pertanto alla operosità scientifica con l'osservazione, con la indagine, col raziocinio, ponendo la filologia formale a fondamento della reale, rivolgerò con fermezza e con perseveranza ogni mio sforzo. Oggetto del corso accademico saranno la interpretazione e dichiarazione della Elettra di Sofocle, e la esposizione della storia della tragedia greca. Daranno materia alle conferenze le esercitazioni sulla metrica greca nonchè la interpretazione e l'esame del testo dei due importanti opuscoli *de Atheniensium republica* e *de vectigalibus*, l'uno dei quali male è attribuito a Senofonte dalla tradizione; l'altro non sembra con sufficienti ragioni a Senofonte negato da alcuni moderni.

(1) Annotazioni sopra la cronica d'Eusebio pubblicata l'anno 1818 in Milano dai dottori Angelo Mai e Giovanni Zohrab, scritte l'anno appresso dal conte G. Leopardi a un amico suo. — Roma, De Romanis 1823.

Non vi spaventi la lentezza e la pazienza del lavoro; non vi turbi la mente il vano timore che le così dette minuzie della critica inaridiscano l'ingegno. È nella critica uno spirito che collegando ed animando questi atomi, richiama il passato a vita novella; e mentre invigorisce l'ingegno ed inalza la ragione, fa godere a chi la esercita, come ben disse il Niebuhr, (1) il piacere di chi crea.

È. PICCOLOMINI.

(1) Wer Verschwundenes wieder ins Dasein zurückruft, genießt die Seligkeit des Schaffens. — Röm. Geschichte, I p. 6.
